**L'errore medico**

(da *Ciò che non va nel mondo* di G.K. Chesterton - 1910)

Al giorno d'oggi un libro di ricerca sociale si presenta strutturato in maniera piuttosto tipica. Si inizia di norma da un'analisi condotta con l'aiuto di statistiche, tavole demografiche, diminuzione dei reati tra i congregazionalisti, aumento dell'isteria tra i poliziotti e altri dati del genere; si finisce con un capitolo generalmente intitolato "La soluzione". E quasi sempre, a causa di questo metodo diligente, solido e scientifico, "la soluzione" non si trova mai. Perché questo modello medico di domanda e risposta è un grande errore; il primo grande errore della sociologia. E si basa sulla definizione della malattia prima di trovare la cura. In virtù, però, della singolarità e della dignità dell'uomo, nelle faccende sociali, dobbiamo trovare la cura prima di trovare la malattia.

Questa è una delle cinquanta fallacie che scaturiscono dalla ossessione moderna per le metafore biologiche o fisiologiche. È comodo parlare di un organismo sociale, così come è comodo parlare del Leone britannico. Ma la Gran Bretagna non è un organismo più di quanto non sia un leone. Appena cominciamo ad attribuire a una nazione le caratteristiche lineari ed elementari di un animale, cominciamo a farneticare. Se ogni uomo è un bipede, cinquanta uomini non fanno un centopiedi. Da ciò deriva, per esempio, la clamorosa assurdità di parlare incessantemente di "nazioni giovani" e "nazioni morenti", come se una nazione avesse la durata di vita definita di un organismo. Allo stesso modo si sente dire che la Spagna ha raggiunto l'ultimo stadio della senilità; perché non dire allora che la Spagna sta perdendo tutti i denti? Si dice che il Canada dovrebbe produrre entro breve una sua letteratura; il che equivale a dire che il Canada deve farsi crescere entro breve un nuovo paio di baffi. Le nazioni sono composte da individui: può accadere che la prima generazione sia decrepita e la decimillesima vigorosa. Vittime di questa fallacia sono anche coloro che vedono nell'aumento dei possedimenti della propria nazione un'equivalente crescita in saggezza e statura, davanti a Dio e gli uomini[1]. Costoro, in realtà, non ricorrono nemmeno a paragoni raffinati con il corpo umano. Non si chiedono neppure se un impero diventi più alto in gioventù, o solo più grasso in vecchiaia. Ma tra tutti gli errori che derivano da questa illusione fisiologica, il peggiore è quello che abbiamo davanti a noi: l'abitudine di definire in dettaglio una malattia sociale per poi suggerire una medicina sociale.

Ora, parliamo senz'altro di malattia in presenza di un deterioramento del corpo; e lo facciamo per un'ottima ragione. Perché, anche se è possibile avere dei dubbi sulle cause di questo deterioramento, non vi è dubbio alcuno su come il corpo dovrebbe essere rimesso in sesto. Nessun dottore si propone di produrre un nuovo tipo di uomo, rimescolando occhi e membra. L'ospedale può, per necessità, rimandare un uomo a casa con una gamba in meno, ma non (in un delirio creativo) con una gamba in più. La scienza medica si accontenta del corpo umano normale e punta solo a risanarlo.

Ma la scienza sociale non si accontenta affatto dell'anima umana normale e traffica con ogni sorta di anima. L'idealista sociale dirà: «Sono stanco di essere puritano; voglio essere pagano», oppure «Al di là di questo buio periodo di Individualismo, intravedo il fulgido paradiso del Collettivismo». Per quanto riguarda i mali del corpo, non vi sono differenze di opinioni a proposito dell'ideale ultimo. Il paziente può o no volere il chinino; ma certamente vuole ritornare in salute. Nessuno dice: «Sono stanco di questo mal di testa; voglio un mal di denti», oppure «L'unico rimedio per questa influenza russa è un po' di rosolia tedesca», o ancora «Superato questo buio periodo di catarro, intravedo il fulgido paradiso dei reumatismi». Ma il problema principale della nostra situazione sociale sta proprio nel fatto che alcuni suggeriscono delle cure che per altri sono malattie ben peggiori; alcuni propongono come benefiche condizioni di vita che altri indicano inflessibilmente come patologiche. Il signor Belloc ha detto una volta che non potrebbe fare a meno

[1] La frase ricorda Luca 2, 52: «E Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini» [N.d.T.].

del concetto di proprietà più di quanto potrebbe fare a meno dei suoi denti; tuttavia per il signor Bernard Shaw la proprietà non è un dente, ma un mal di denti. Lord Milner ha provato con convinzione a introdurre da noi l'efficienza tedesca; ma molti di noi preferirebbero piuttosto introdurre la rosolia. Il dr. Saleeby[2] è sinceramente favorevole all'eugenetica; ma io sarei più favorevole ai reumatismi.

La principale caratteristica delle moderne discussioni sulla società che balza all'occhio è che il contrasto non riguarda solo i problemi ma gli obiettivi. Se concordiamo sui mali, ci caviamo gli occhi per decidere quale sia la soluzione migliore. Riconosciamo tutti che un'aristocrazia indolente è un fatto negativo, ma non siamo affatto concordi nel riconoscere che un'aristocrazia più attiva sia un fatto positivo. Ci scagliamo rabbiosi contro il sacerdozio di chi non ha fede; ma alcuni di noi si sentirebbero disgustati da un sacerdote con troppa fede. Tutti proverebbero sdegno se il nostro fosse un esercito debole, compresi coloro che proverebbero maggiore sdegno se fosse potente. Un problema sociale è esattamente l'opposto di un problema medico. Non ci comportiamo come i medici, che concordano sia sulla natura esatta della malattia sia su quella della salute. Al contrario, conveniamo che l'Inghilterra non è in buone condizioni, ma non saremmo d'accordo su ciò che una buona metà di noi definirebbero floride condizioni di salute. Gli abusi della cosa pubblica sono così diffusi e dannosi da accomunare tutte le persone generose in una sorta di fittizia unanimità. Dimentichiamo, però, che, se c'è accordo tra noi su che cosa significhi abuso, ci sono molte differenze su che cosa debba intendersi per uso. Io e il signor Cadbury siamo d'accordo su che cosa sia una cattiva locanda. Ma è davanti a una buona locanda che cominceremmo ad accapigliarci.

Sostengo, dunque, che il metodo sociologico oggi in uso, consistente nel prendere le mosse dall'analisi della povertà più abietta o dalla catalogazione delle forme di prostituzione, è del tutto privo di utilità. A nessuno piace la povertà più abietta; cosa diversa, però, è cominciare a discutere di povertà dignitosa e autosufficiente. Tutti noi siamo contrari alla prostituzione; ma non tutti approviamo la castità. L'unico modo per discutere dei mali sociali è individuare immediatamente ciò che è migliore dal punto di vista sociale. Tutti noi vediamo la follia di cui è vittima la nazione; ma qual è la normalità? Ho intitolato questo libro *Ciò che non va nel mondo* ed è facile definire con chiarezza a cosa faccia riferimento il titolo. Ciò che non va è che non ci chiediamo che cosa è giusto.

[2] Joseph Hilaire Pierre René Belloc (1870–1953), scrittore britannico; George Bernard Shaw (1856–1950), scrittore e drammaturgo irlandese; Alfred Milner (1854–1925), statista britannico e amministratore coloniale; figura centrale della politica estera britannica tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; Caleb Williams Saleeby (1878–1940), medico e scrittore inglese, acceso sostenitore dell'eugenetica [N.d.T.].

# THE MEDICAL MISTAKE

(from WHAT'S WRONG WITH THE WORLD

By G.K. Chesterton - 1910)

A book of modern social inquiry has a shape that is somewhat sharply defined. It begins as a rule with an analysis, with statistics, tables of population, decrease of crime among Congregationalists, growth of hysteria among policemen, and similar ascertained facts; it ends with a chapter that is generally called "The Remedy." It is almost wholly due to this careful, solid, and scientific method that "The Remedy" is never found. For this scheme of medical question and answer is a blunder; the first great blunder of sociology. It is always called stating the disease before we find the cure. But it is the whole definition and dignity of man that in social matters we must actually find the cure before we find the disease.

The fallacy is one of the fifty fallacies that come from the modern madness for biological or bodily metaphors. It is convenient to speak of the Social Organism, just as it is convenient to speak of the British Lion. But Britain is no more an organism than Britain is a lion. The moment we begin to give a nation the unity and simplicity of an animal, we begin to think wildly. Because every man is a biped, fifty men are not a centipede. This has produced, for instance, the gaping absurdity of perpetually talking about "young nations" and "dying nations," as if a nation had a fixed and physical span of life. Thus people will say that Spain has entered a final senility; they might as well say that Spain is losing all her teeth. Or people will say that Canada should soon produce a literature; which is like saying that Canada must soon grow a new moustache. Nations consist of people; the first generation may be decrepit, or the ten thousandth may be vigorous. Similar applications of the fallacy are made by those who see in the increasing size of national possessions, a simple increase in wisdom and stature, and in favor with God and man. These people, indeed, even fall short in subtlety of the parallel of a human body. They do not even ask whether an empire is growing taller in its youth, or only growing fatter in its old age. But of all the instances of error arising from this physical fancy, the worst is that we have before us: the habit of exhaustively describing a social sickness, and then propounding a social drug.

Now we do talk first about the disease in cases of bodily breakdown; and that for an excellent reason. Because, though there may be doubt about the way in which the body broke down, there is no doubt at all about the shape in which it should be built up again. No doctor proposes to produce a new kind of man, with a new arrangement of eyes or limbs. The hospital, by necessity, may send a man home with one leg less: but it will not (in a creative rapture) send him home with one leg extra. Medical science is content with the normal human body, and only seeks to restore it.

But social science is by no means always content with the normal human soul; it has all sorts of fancy souls for sale. Man as a social idealist will say "I am tired of being a Puritan; I want to be a Pagan," or "Beyond this dark probation of Individualism I see the shining paradise of Collectivism." Now in bodily ills there is none of this difference about the ultimate ideal. The patient may or may not want quinine; but he certainly wants health. No one says "I am tired of this headache; I want some toothache," or "The only thing for this Russian influenza is a few German measles," or "Through this dark probation of catarrh I see the shining paradise of rheumatism." But exactly the whole difficulty in our public problems is that some men are aiming at cures which other men would regard as worse maladies; are offering ultimate conditions as states of health which others would uncompromisingly call states of disease. Mr. Belloc once said that he would no more part with the idea of property than with his teeth; yet to Mr. Bernard Shaw property is not a tooth, but a toothache. Lord Milner has sincerely attempted to introduce German efficiency; and many of us would as soon welcome German measles. Dr. Saleeby would honestly like to have Eugenics; but I would rather have rheumatics.

This is the arresting and dominant fact about modern social discussion; that the quarrel is not merely about the difficulties, but about the aim. We agree about the evil; it is about the good that we should tear each other's eyes out. We all admit that a lazy aristocracy is a bad thing. We should not by any means all admit that an active aristocracy would be a good thing. We all feel angry with an irreligious priesthood; but some of us would go mad with disgust at a really religious one. Everyone is indignant if our army is weak, including the people who would be even more indignant if it were strong. The social case is exactly the opposite of the medical case. We do not disagree, like doctors, about the precise nature of the illness, while agreeing about the nature of health. On the contrary, we all agree that England is unhealthy, but half of us would not look at her in what the other half would call blooming health. Public abuses are so prominent and pestilent that they sweep all generous people into a sort of fictitious unanimity. We forget that, while we agree about the abuses of things, we should differ very much about the uses of them. Mr. Cadbury and I would agree about the bad public house. It would be precisely in front of the good public-house that our painful personal fracas would occur.

I maintain, therefore, that the common sociological method is quite useless: that of first dissecting abject poverty or cataloguing prostitution. We all dislike abject poverty; but it might be another business if we began to discuss independent and dignified poverty. We all disapprove of prostitution; but we do not all approve of purity. The only way to discuss the social evil is to get at once to the social ideal. We can all see the national madness; but what is national sanity? I have called this book "What Is Wrong with the World?" and the upshot of the title can be easily and clearly stated. What is wrong is that we do not ask what is right.